



SAN LUIGI GONZAGA

di C. Bellosio, inc. G. Barni, 97x197 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. II, 1846, p. 79

«Co' principii cristiani nessun bello è possibile; non esiste arte che presso gli antichi, essi hanno esaurito tutte le forme del pensiero e del sentimento, dunque si debbono invitare i Greci e i Romani.»

E chi mai crederrebbe che codeste parole siano uscite dalla bocca del restauratore dell'italiana scultura? Nuova conferma che ogni uomo deve pagare il suo tributo al secolo in cui vive. Ora è facile smentire il principio Canoviano, poiché se l'arte antica fu bella, non men bella è la cristiana, che si farà sempre ancor più bella ed effettiva, ogni qualvolta non isdegni risalire ai principii. Che se il paganesimo ispirava il Giove Olimpico, la religion cristiana provò che non era estinto il sentimento della bellezza morale; perocché rivestendo uno spirito divino di forme umane, l'Uomo-Dio congiunse in uno e la forma umana e l'idea celeste. Inspirati a codesta scuola Giotto, il Beato da Fiesole, Michelangelo, Perugino, Leonardo, Fra Bartolomeo, Raffaello, Correggio vinsero nella purità e santità del concetto ideale tutte le opere dell'arte pagana. Né certo la gentilità avrebbe potuto scortare il Canova alle tante belle cristiane invenzioni che ammiriamo ne' mausolei del Ganganelli, del Rezzonico e in quella Maddalena genuflessa, in cui se la compunzione, il pentimento, e l'austerità della vita non hanno ancora deturpata la bellezza delle forme, vi hanno però sparso il viso d'una profonda afflizione per nulla profana.

Il nome di Bellosio ci richiama subito alla mente quel miracolo di pittura del Diluvio, e dico miracolo, perché in proporzione degli altri generi minori del dipingere, la pittura storica ha nel nostro secolo pochi degni cultori che veramente la onorino. In quest'anno il Bellosio espone alla pubblica mostra una tela di più che discreta dimensione con un ritratto. Dipinse nel suo maggior lavoro il purissimo dei giovinetti che a specchio d'innocenza e di pietà ci vien proposto fin dai primi anni. Sta il devotissimo Gonzaga ginocchione innanzi al Crocifisso con libro aperto. Da una parte dell'inginocchiatoio, con accorgimento il pittore pose il giglio, simbolo della castità, virtù che tanto adornò quel mirabile angioletto. In alto dipinta con maestra mano sta la Vergine col divino infante, alla quale Luigi nutriva speciale amore; a sinistra eccoti un angelo in atto di pregare e più al basso un altro angelo d'aspetto non abbastanza celestiale con in mano la corona che dovrà cingere il capo di colui che stette per tutta la vita col cuore sempre levato in Dio. Qua lo vediamo grave e pensoso tener confitti gli occhi nel Crocifisso e mostrare con cenno di affettuosa promessa, che anche più avrebbe voluto patire per lui. Quell'atteggiamento ritratto con calma e non comune abilità artistica ne rimembra le parole che non troppo lontano dal suo termine Luigi scriveva alla Marchesa sua madre: «Confesso a V. S. Illustrissima che mi smarrisco e perdo nella considerazione della bontà divina, pelago

senz'arena e senza fondo, il quale mi chiama ad una eterna requie per sì piccole e brevi fatiche; m'invita e chiama dal cielo a quel sommo Bene che tanto neglignemente cercai e mi promette il frutto di quelle lacrime che tanto scarsamente ho seminate.» Non taceremo che la testa del protagonista avrebbe potuto ritrarre con maggior efficacia il carattere della santità. Che se il concetto storico del

quadro è ben immaginato, l'esecuzione non gli è inferiore. La morbidezza del pennello, la regolarità del disegno e la bontà del colorito e dell'intonazione annunziato che chi eseguì codesto quadro è artista esperto e franco.

Michele Sartorio